

A NORD DI TRENTO
A SUD DI BOLZANO

un territorio, otto fotografi



NÖRDLICH VON TRIENT
SÜDLICH VON BOZEN

ein Gebiet, acht Fotografen

Angerer
Chistè
Corrà
Dapunt
Da Sacco
Muñoz
Padovan
Sandri



Ambiente Trentino

∧
∨ A NORD DI TRENTO
A SUD DI BOLZANO
NÖRDLICH VON TRIENT
SÜDLICH VON BOZEN

un territorio, otto fotografi
ein Gebiet, acht Fotografen

catalogo a cura di / Katalog von
Alessandro Franceschini

con un saggio di / mit einem Beitrag von
Corrado Diamantini

un'idea di / ein Projekt von
Ambiente Trentino
www.ambientetrentino.it

INU

Istituto Nazionale
di Urbanistica
Nationales Institut
für Urbanistik
Trentino | Alto Adige-Südtirol



A nord di Trento, a sud di Bolzano Nördlich von Trient, südlich von Bozen

Corrado Diamantini

1. Sono possibili molteplici letture del territorio che si estende tra Trento e Bolzano. Una è quella suggerita dalle immagini fotografiche raccolte in questo volume che rimandano tutte, anche se da diverse angolazioni e con diversi accenti, al paesaggio.

Il paesaggio è l'aspetto che assume di volta in volta il territorio nel suo farsi e, viene da aggiungere, nel suo disfarsi. Sempre per diventare qualcosa d'altro. Ma intanto una parte, oppure tutto dell'aspetto precedente si perde, anche se può trovare ancora posto nella memoria o, appunto, nelle immagini fotografiche. Il disfaccimento e il divenire, che possono essere di breve durata oppure protrarsi nel tempo, assumono proprie sembianze, che possono essere anch'esse suggestive o, ma forse si tratta della la stessa cosa, inquietanti.

Questo riferimento al territorio rimanda per forza di cose ai tratti del paesaggio in sé, mentre l'aspetto che viene assunto dai luoghi rimanda alla soggettività della visione individuale. I tratti oggettivi del paesaggio si riflettono in una molteplicità di paesaggi, che si distinguono per la diversa rilevanza, per la diversa mescolanza oltre che per le diverse caratteristiche delle principali componenti che concorrono alla costruzione territoriale, ossia l'uomo e la natura. Il riferimento può essere ad un *continuum* ai cui estremi si situano da un lato un ecosistema in cui appaiono assenti i segni della presenza antropica e dall'altro una superficie completamente antropizzata. A loro volta questi due estremi si scostano da ambiti analoghi in ragione di differenti esiti formali dei processi che li hanno prodotti.

La soggettività della visione individuale rimanda alla distinzio-

ne tra lo sguardo dell'abitante che è alla ricerca di forme che lo rassicurino fino anche a stabilire con loro un legame di appartenenza e lo sguardo del forestiero, che è invece alla ricerca, quando non è distratto da altro, di forme che ne appaghino il desiderio di evasione se non, più raramente, il senso contemplativo. In realtà, alla pluralità degli sguardi rinvenibili all'interno di ciascuna dimensione – in quanto una medesima forma non è percepita univocamente – si somma la frantumazione dei punti di vista che riflette a sua volta, se ci si riferisce ad esempio allo sguardo dell'abitante, la profonda trasformazione delle società locali. Oggi è diversa la loro composizione, perché al loro interno sono rinvenibili molteplici provenienze cui corrispondono molteplici motivazioni che hanno portato alla scelta di un luogo di residenza e appare anche diversificato il loro nucleo originario per l'ampliarsi di distanze sia generazionali che culturali.

Anche chi si occupa di paesaggio esprime un punto di vista – cosiddetto esperto – a sua volta non univoco. La pluralità dei punti di vista dipende in questo caso dalla pluralità degli ambiti disciplinari di appartenenza, da cui discendono il senso e le finalità dell'attenzione rivolta al paesaggio. Questo limite è per certi versi ineludibile, a meno che – in attesa di nuove figure che al momento i processi formativi non garantiscono – chi si occupa di paesaggio se ne occupi con altri, attingendo



in tal modo a un insieme di saperi che rimandano alla conoscenza non improvvisata delle diverse componenti che concorrono alla sua costruzione, quelle naturali e quelle antropiche. Tra questi altri annovero anche chi della fotografia ha fatto un strumento di ricerca se non una professione.

Sono un urbanista, per cui dichiaro che del paesaggio mi attrae soprattutto la rappresentazione del rapporto che si instaura tra spazi edificati e spazi aperti. Fortunatamente, questo è anche il tema che pervade, consapevolmente, un po' tutte le immagini fotografiche qui raccolte.

2. La complessità del paesaggio emerge in particolare nei contesti sensibili. Si tratta di quei contesti, come quelli alpini, che da un lato si presentano come esito eccezionale dell'interazione tra natura e cultura – nel senso che vi hanno concorso la grande dotazione ambientale e il protrarsi secolare di pratiche sociali che con questa dotazione hanno interagito in modo sapiente – e dall'altro sono stati investiti da trasformazioni profonde che in pochi decenni hanno mutato il rapporto dell'uomo con i luoghi e con le risorse naturali.

Il territorio alpino, oggi, si presenta come un mosaico di territori che riflettono in modo diverso queste trasformazioni, essendo possibile rinvenire, accanto ai luoghi che hanno conservato un legame profondo con la loro storia, altri luoghi investiti invece da intensi processi di trasformazione. Inoltre, i tasselli di questo mosaico non appaiono più delimitati soltanto da elementi orografici, ma anche da una rete di infrastrutture che hanno reso il territorio accessibile in quasi tutte le sue parti.

Il paesaggio contemporaneo delle Alpi riflette questo mosaico territoriale rivelando, accanto alla persistenza di imponenti tratti naturali e di quadri agro-pastorali che testimoniano la continuità di antiche pratiche sociali, forme che appaiono non dissimili da quelle delle aree pedemontane in cui prevalgono, sui tratti naturali dei luoghi, quelli di un'urbanizzazione anche disordinata. Tra questi due estremi si collocano una varietà di paesaggi che interpretano diversamente il cambiamento, qui

allentando con cautela il vincolo con le forme originarie, là accelerandone invece il disfacimento. In ogni caso si tratta, quasi ovunque, di paesaggi in trasformazione di cui appare in molti casi anche l'incompletezza.

Per la maggior parte degli abitanti, sono oramai queste le forme che concorrono a comporre i paesaggi quotidiani. Per cui se è scontato il riconoscimento, in un paesaggio che assume sempre più connotazioni che rimandano ad attività economiche che sono altre rispetto a quelle tradizionali – la produzione agricola intensiva, la produzione industriale, la produzione edilizia, l'attività turistica – di elementi che appaiono rassicuranti perché scandiscono il ritmo delle pratiche quotidiane, non lo è più invece il riconoscimento di elementi capaci di ricondurre a una qualche appartenenza e ancor meno a una qualche identità.

3. Nel tratto di territorio compreso tra Trento e Bolzano, questa complessità viene accentuata dal fatto che vi insistono due distinte regioni storiche, una di lingua e di cultura italiana e l'altra di lingua e cultura tedesca, anche se separate da un confine che ha storia molto recente. A questo proposito si può obiettare che il tratto di Bassa Atesina situato lungo la sinistra orografica dell'Adige è in realtà un territorio mistilingue ma questo non cambia molto la sostanza delle cose. Il paesaggio infatti ha conservato per molto tempo, in una di queste regioni, un significato politico.

Il riferimento d'obbligo, per spiegare il senso di questa affermazione, è lo studio condotto nel corso degli anni sessanta del secolo scorso da due antropologi, Cole e Wolf, nell'alta Val di Non, teso a trovare il senso dell'alterità – la "frontiera nascosta" che dava il titolo allo studio – della popolazione di lingua tedesca rispetto a quella di lingua italiana, che pure convivevano a poca distanza.

Questo il senso, secondo i due autori. Con l'annessione all'Italia, "una popolazione fortemente radicata in una tradizione contadina (e con una forte tradizione di autogoverno) si trovò

incorporata in uno Stato creato nel XIX secolo da élites urbane trovandosi così esposta a una cultura che ha sempre considerato le città come sedi di civiltà e la vita che si conduceva nei campi un fatto di necessità e non di scelta. L'avversione di questa popolazione nei confronti dello Stato italiano fu immediata e si acui quando il fascismo mise in atto nella provincia una politica di "denazionalizzazione".

Fu proprio durante il fascismo che ebbe inizio, da parte della popolazione di lingua tedesca, una ostentazione dei propri tratti distintivi che fu insieme "cognizione della propria diversità, affermazione della propria identità ed espressione della propria opposizione politica". Dopo il fascismo, questa "rappresentazione delle differenze" divenne il fondamento della politica di difesa etnica e, come osservano ancora Cole e Wolf, la distinzione "tedesco - italiano" finì con l'essere accompagnata da una parallela distinzione "rurale - urbano".

Ed è qui, aggiungo, che è intervenuto il paesaggio. La sua sostanziale conservazione, perseguita in Alto Adige - Südtirol fino agli anni ottanta del secolo scorso, ha consentito di innalzarlo ad interprete del sistema dei valori tradizionali e quindi della diversità della popolazione di lingua tedesca.

Ancora venti o trent'anni fa, nel risalire la destra orografica dell'Adige provenendo da Roverè della Luna, gli insediamenti disposti sui conoidi, sui poggi e sui terrazzi percorsi dalla *Strada del Vino* apparivano parte di un'altra realtà. Qui, la dispersione dei nuclei abitati stretti nelle maglie delle superfici viticole; l'omogeneità delle forme degli edifici e l'uso degli stessi materiali costruttivi, che attenuavano il contrasto tra le case rurali e quelle, più recenti, d'abitazione; un certo ordine urbanistico, che si esprimeva anche nell'accostamento coerente di vecchi e nuovi insediamenti, rimandavano a una simbiosi tra uomo e natura quasi sospesa nel tempo, che si scostava non poco dall'immagine offerta dal tratto contiguo di territorio, situato nel Trentino, dove la rapida trasformazione economica e sociale aveva invece profondamente ridisegnato le forme insediative e l'aspetto stesso dei luoghi.

Non si trattava di una alterità prodotta da diversi modelli di vita, dato che interveniva tra insediamenti limitrofi che interagivano con lo stesso quadro ambientale e presentavano una storia di pratiche sociali del tutto simile. E tanto meno appariva casuale, poiché si accentuava a mano a mano che si risalivano le valli minori dell'Alto Adige - Südtirol, allorché le superfici fruttivitticole erano sostituite da boschi e da radure la cui alternanza appariva ordita da una presenza antropica radicata e diffusa.

Ci sono stati due passaggi determinanti in proposito, intervenuti entrambi a metà degli anni cinquanta del secolo scorso. Il primo è la reintroduzione dell'istituto del maso chiuso, ossia dell'indivisibilità del fondo agricolo che può essere trasmesso, con gli edifici che vi insistono, a un solo erede; il secondo è l'approvazione della legge sul paesaggio che affida ai Comuni la redazione di piani paesaggistici a tutela non genericamente del paesaggio, com'era nella legge statale del 1939 che pure venne ripresa integralmente, ma del paesaggio culturale. Si trattava di una differenza sostanziale, non terminologica. Infatti, poiché il paesaggio sudtirolese appariva quasi per intero espressione di una cultura materiale, quella del lavoro della terra, ecco che allora l'intero paesaggio all'esterno dei centri urbani andava protetto.

Molto rimane ancora di questo paesaggio, soprattutto dove altre motivazioni, dettate da vantaggi economici oppure da una inveterata sensibilità, si sono sostituite a quelle, simboliche, che avevano efficacemente operato nei decenni seguiti al secondo conflitto mondiale ma che, con il venir meno dell'"emergenza storica" evocata da Cole e Wolf, non avevano oramai più ragione di essere. Ma dove ha preso il sopravvento l'urgenza delle trasformazioni, si è andato ben presto profilando un adeguamento delle forme dei luoghi e delle tipologie edilizie a modelli più ricorrenti e per certi versi banali.

4. C'era una volta la frontiera nascosta, verrebbe oggi da dire osservando quanto è mutato, in poco più di due decenni, il tratto di territorio compreso tra Trento e Bolzano. Non mi rife-



risko alle forme insediative che, tutto sommato, appaiono ad uno sguardo d'insieme ancora sostanzialmente le stesse, essendosi per lo più conservata la distinzione tra l'edificato e la distesa dei campi coltivati.

Mi riferisco invece a quanto è intervenuto nelle stesse aree edificate e, in particolare, a come è mutato – e sta tuttora mutando – quel lembo sensibile che si estende ai bordi delle superfici edificate, all'interno del quale gli edifici dialogano con gli spazi aperti prendendo parte alla costruzione del paesaggio. Tralascio qui, perché la questione meriterebbe un altro tipo di approfondimento, le aree industriali che tanta parte hanno avuto nel periodo immediatamente precedente nel ridisegnare la forma del territorio e, aggiungo, nel differenziarne gli assetti immediatamente a nord di Trento e a sud di Bolzano, attraverso una saturazione del fondovalle e una intrusione nel verde agricolo certamente più invasive nel primo caso. È negli anni ottanta del secolo scorso, infatti, che la presenza industriale nella media Valle dell'Adige assume la sua configurazione attuale. Nei due decenni successivi i nuovi impianti si limiteranno soprattutto a saturare aree già predisposte oppure, nelle aree industriali più ampie, a sostituire strutture diventate presto obsolete.

Mi soffermo invece sull'edilizia residenziale che, se pure in modo meno appariscente, ha mutato progressivamente i paesaggi che vengono quotidianamente a contatto con gli abitanti.

La crescita dell'edilizia residenziale che è intervenuta lungo la Valle dell'Adige tra Trento e Bolzano, trova la sua spiegazione soprattutto nei trasferimenti di residenza che hanno origine nei due capoluoghi e destinazione nei comuni suburbani, cui ha concorso negli ultimi anni anche l'immigrazione extracomunitaria. Nella parte trentina vi hanno contribuito anche trasferimenti dalle valli laterali, ma questo non ha qui rilevanza.

A Bolzano questa suburbanizzazione ha inizio indietro nel tempo, in ragione del blocco posto all'espansione della città dalla tutela paesaggistica cui ho fatto cenno. Essa prende princi-

palmente due direzioni. La prima, seguita in prevalenza dalle famiglie di lingua italiana, è costituita dal tratto di fondovalle della Bassa Atesina situato sulla sinistra orografica dell'Adige; la seconda, seguita in prevalenza dalle famiglie di lingua tedesca, è costituita dall'Oltradige, un terrazzo sedimentario che si estende sulla destra orografica del fiume, oltre il Monte di Mezzo. Inizialmente sono stati gli insediamenti più vicini alla città ad essere interessati da questi trasferimenti: da un lato Laives e Bronzolo, e dall'altro Appiano e Caldaro; successivamente sono stati toccati anche tutti gli altri insediamenti sparsi sulla sinistra idrografica e, anche se in minor misura, Termeno sull'altro lato.

Il terrazzo dell'Oltradige presentava ancora un modello insediativo caratterizzato dalla presenza di piccoli borghi le cui forme agglomerate apparivano incastonate tra i vigneti. La suburbanizzazione di famiglie soprattutto impiegate da Bolzano ha prodotto ben presto uno snaturamento di questo modello creando nuovi agglomerati residenziali e ridisegnando quelli preesistenti. E, soprattutto andando a sostituire, nel verde agricolo, edifici rurali con edifici residenziali provocando una falsificazione dell'impianto insediativo originario.

Questa edilizia residenziale è intervenuta prima servendosi di tipologie che ricorrendo a stili consolidati giocavano a mimetizzarsi con il contesto; poi adattandosi a una domanda, nel frattempo ampliata, che intendeva sì beneficiare di un paesaggio unico, ma senza rinunciare a segnalarlo irrimediabilmente tramite edifici di dimensioni e forme che altrove sarebbero risultate anonime, ma che qui hanno finito con lo stridere apertamente con i luoghi. Per cui si è assistito un poco alla volta all'assunzione, da parte di molti insediamenti, di caratteri sempre più suburbani o, se si preferisce, inespessivi.

In sinistra d'Adige il processo di suburbanizzazione è intervenuto preservando sostanzialmente le forme insediative, ma questo da elemento positivo si è trasformato esattamente nel suo contrario, quando sono stati conferiti alle nuove espansioni i caratteri della periferia urbana.

Ho insistito su queste trasformazioni proprio perché, con riferimento alle considerazioni svolte in precedenza, assumono un significato paradigmatico. Sono intervenute infatti in un territorio che aveva fatto del paesaggio l'emblema della propria alterità.

Nulla di drammatico. Si tratta infatti di trasformazioni che non hanno comportato, ripeto, uno snaturamento dei luoghi, bensì una loro sostanziale omologazione alle tante forme che ha assunto e va assumendo il processo di suburbanizzazione nei molteplici luoghi in cui si è manifestato. Ovviamente nella parte trentina non è accaduto nulla di dissimile. Anzi, a quanto si è manifestato a sud di Bolzano occorre aggiungere una maggiore intrusione dell'edificato nel verde agricolo di fondovalle. La serialità dei tratti della suburbanizzazione, che ha finito con l'omologare sostanzialmente i luoghi dell'abitare nel territorio che si estende tra Trento e Bolzano, appare ben leggibile lungo le strade che, sulla riva sinistra e su quella destra dell'Adige, lo percorrono. Con l'unica eccezione rappresentata, ancora oggi, da quel breve tratto in cui si dispongono, sui conoidi, sui poggi e sui terrazzi percorsi dalla *Strada del Vino*, i primi insediamenti che si incontrano provenendo da Roverè della Luna.

5. Ho iniziato dicendo che le immagini fotografiche raccolte in questo volume rimandano tutte al paesaggio. Aggiungo ora che del paesaggio o, meglio, dei paesaggi del tratto della media Valle dell'Adige compreso tra Trento e Bolzano queste immagini raccontano, a ragione, non le differenze ma le somiglianze. Ma sono somiglianze, ripeto, che non erano scontate. Molte sono comparse come esito di processi di trasformazione che hanno finito con il dare ai luoghi un'unica impronta. Gli autori declinano queste somiglianze in modo diverso, osservandole da diverse angolazioni e soffermandosi su soggetti diversi.

Una prima famiglia di immagini ostenta un paesaggio solenne, composto dall'orditura delle maglie poderali che si distendono ininterrottamente da Bolzano alla Piana Rotaliana e da

qui, dopo l'occlusione rappresentata dalla zona industriale di Mezzocorona, riprendono la loro forma per esaurirsi davanti a un'altra zona industriale, quella di Lavis. Questa orditura trova un riscontro nei terrazzamenti coltivati a vigneto e nella magia dei piccoli borghi che insistono sui declivi sovrastanti il fondovalle, lungo il quale gli insediamenti paiono confondersi, in un gioco di trasparenze, con lo spazio agricolo circostante. Si tratta di immagini che richiamano tutte la persistenza delle forme insediative, visibile a sud di Bolzano come a nord di Trento, arrivando ad attutire, fino a compierne quasi una trasfigurazione, i contrasti tra gli spazi edificati e gli spazi aperti.

Una seconda famiglia di immagini si accosta ulteriormente a questo paesaggio rivelandone lo straordinario dispositivo, ossia l'intreccio capillare di geometrie dettate dalle trame dei coltivi, dai tracciati viari, dai lotti edificati e da quant'altro concorre a farne un consapevole artificio. Non c'è contrapposizione, in questo artificio che arriva a coprire ogni lembo di superficie, tra geometrie frenetiche e geometrie rassicuranti, tra modernità e persistenze, tra autostrada e distesa del verde, tra allineamento degli edifici e allineamento dei filari, tra disposizione a pettine dei capannoni industriali e trama dei coltivi, tra colore dei manufatti e verde intenso dei campi coltivati. Tutto rimanda a un'unica e mirabile costruzione artificiale, che si snoda ininterrottamente da nord di Trento a sud di Bolzano, al cui interno trova spazio tutto e il contrario di tutto. Ivi compreso l'incalzare degli eventi e una meridiana che scandisce un tempo che non scorre.

Una terza famiglia di immagini osserva, ancor più da vicino, numerosi luoghi che sembrerebbero quasi non appartenere ai quadri descritti qui sopra, mentre invece ne costituiscono elementi essenziali perché è in loro che si imbatte spesso lo sguardo di chi si sposta, lavora e risiede nel territorio. Si tratta di aree industriali, di grandi impianti, di edifici commerciali, di stazioni ferroviarie, di strade, di ponti, di siti abbandonati, di distributori di carburante o anche di edifici imponenti. Tra questi elementi non ci sono quei luoghi dell'abitare sui quali



mi sono soffermato in queste note, per cui ne solleciterei l'indagine perché, spesso, sono proprio questi i luoghi che finiscono con il rappresentare per molti abitanti il paesaggio della quotidianità.

Gli elementi sui quali si soffermano le immagini rappresentano altrettanti scorci suggestivi, o inquietanti come aggiungevo all'inizio, che rimandano alla serialità di materiali solitamente ricorrenti nella città. Alcuni ricordano i dipinti di Hopper, altri le sculture pirotecniche che si possono rinvenire ai margini delle grandi metropoli, altri la miriade di colori in cui ci si imbatte spesso nelle strade mercato, altri i grandi vuoti urbani, altri infine l'autoreferenzialità delle forme odierne dell'architettura. In una sequenza che rimanda all'anonimia di ciò che potrebbe essere qui o da qualsiasi altra parte. Che sia questo il futuro?



1. Der Landstrich zwischen Trient und Bozen kann auf vielfältige Art und Weise betrachtet werden. Eine Möglichkeit von vielen eröffnen die in diesem Band zusammengetragenen Bilder. Sie alle verweisen auf die Landschaft, auch wenn aus unterschiedlichen Blickwinkeln und mit verschiedenen Schwerpunkten. Die Landschaft ist das Erscheinungsbild eines Gebietes, dessen Entwicklung aber auch Zerstörung im Laufe der Geschichte. Und immer um zu etwas Neuem zu werden, sich in etwas anderes zu verwandeln. Dabei geht das vorhergehende Erscheinungsbild teilweise oder zur Gänze verloren und bleibt nur noch in den Erinnerungen bzw. in alten Fotos erhalten. Zerstörung und Fortentwicklung, die abrupt stattfinden oder aber über einen längeren Zeitraum erfolgen können, nehmen beide ein eigenes Erscheinungsbild an, das faszinierend aber gleichzeitig beunruhigend wirken kann.

Das Bezugnehmen auf ein Gebiet verweist zwangsläufig auf die jeweiligen Landschaftsmerkmale, während das Erscheinungsbild der Orte von der subjektiven, individuellen Wahrnehmung abhängt. Die objektiven Landschaftsmerkmale an sich schaffen eine Vielzahl von Landschaften, die sich jeweils

durch die anders gewichtete Bedeutung, die unterschiedliche Zusammensetzung und außerdem durch die verschiedenen Eigenschaften der wichtigsten an der Erschaffung des Territoriums beteiligten Akteure, nämlich Mensch und Natur, unterscheiden. Man könnte einen Vergleich mit einem Continuum anstellen, welches mit einem Ökosystem beginnt, das keinerlei Spuren menschlichen Einwirkens aufweist, und mit einer vollkommen bebauten Fläche endet. Diese Extreme unterscheiden sich ihrerseits von ähnlichen Szenarien aufgrund unterschiedlicher formeller Ergebnisse der Prozesse, aus denen sie hervorgegangen sind.

Die Subjektivität der individuellen Wahrnehmung macht auch den Unterschied zwischen der Perspektive eines Einheimischen, der sich nach Formen sehnt, die ihm zunächst ein Gefühl der Sicherheit, anschließend sogar der Zugehörigkeit vermitteln, und jener eines Fremden deutlich, der hingegen – sofern er nicht abgelenkt wird – nach Formen sucht, die seinem Wunsch nach Ausbruch oder manchmal auch einem kontemplativen Bedürfnis gerecht werden. In Wirklichkeit besteht neben der Vielzahl der Perspektiven, die jede einzelne Dimension zulässt, da ein und dieselbe Form nicht einheitlich wahrgenommen wird, auch eine Vielzahl von Standpunkten, die ihrerseits – sofern man sich beispielsweise auf die Perspektive eines Einheimischen bezieht – die tiefgreifenden Veränderungen in der heimischen Gesellschaft widerspiegelt, welche heutzutage aus Menschen unterschiedlicher Herkunft besteht, die ihren Wohnort aus unterschiedlichen Gründen gewählt haben. Sogar in ihrem ursprünglichen Kern klaffen nun Klüfte zwischen Generationen und Kulturen.

Selbst Landschaftsfachleute bringen keineswegs einen einheitlichen Standpunkt zum Ausdruck. Die Vielfältigkeit der Sichtweisen hängt in diesem Fall von den unterschiedlichen Herkunftsdisziplinen ab, auf die Sinn und Zweck des Interesses für Landschaftsfragen zurückzuführen sind. Diese Grenze ist gewissermaßen unausweichlich, solange aus den derzeitigen Bildungswegen nicht neue Berufsarten hervorgehen, es

sei denn Landschaftsfachleute schließen sich mit anderen zusammen, um auf diese Weise auf ein umfangreiches Wissen zurückgreifen zu können, das ein nicht improvisiertes Kennen der verschiedenen Elemente garantiert, die zur Erschaffung einer Landschaft beitragen, nämlich die Natur und der Mensch. Zu diesen anderen Fachleuten zähle ich auch solche, die das Fotografieren als Forschungsinstrument oder sogar als Beruf betrachten.

Ich persönlich bin Stadtplaner, aus diesem Grund gebe ich zu, dass mich bei Landschaftsfragen insbesondere die Darstellung der Beziehung zwischen bebauten und offenen Flächen reizt. Glücklicherweise zieht sich gerade dieses Thema wie ein roter Faden durch alle hier gezeigten Bilder.

2. Die Komplexität einer Landschaft zeigt sich insbesondere in sensiblen Kontexten. Es geht dabei zum Beispiel um Alpenlandschaften, die sich einerseits als einzigartiges Ergebnis der Interaktion zwischen Natur und Kultur präsentieren, weil sie durch eine großartige Umwelt und über Jahrhunderte fortdauerndes menschliches Handeln entstanden sind, welches mit Weisheit auf diese Umwelt eingewirkt hat, und andererseits tiefe Umwälzungen erlebt haben, die binnen weniger Jahrzehnte die Beziehung des Menschen zu seiner Umgebung und den natürlichen Ressourcen verändert haben. Das Alpengebiet besteht heute aus einem bunten Mosaik, dessen Steine auf unterschiedliche Weise diese Veränderungen widerspiegeln. In der Tat findet man neben Orten, die eine starke Verbindung zu den eigenen Wurzeln bewahrt haben, auch Orte, die tiefe Verwandlungsprozesse erlebt haben. Außerdem sind die Abgrenzungen zwischen den Mosaiksteinen nicht mehr nur durch orographische Elemente gegeben, sondern ebenso durch ein Infrastrukturennetz, das das Gebiet fast zur Gänze erschließt.

Die heutige Alpenlandschaft spiegelt ein solches territoriales Mosaik wieder. Neben beeindruckenden Naturmerkmalen sowie Land- und Weidewirtschaft als Beweis für das Fortdauern

althergebrachten menschlichen Brauchtums erscheinen auch Formen, die ganz und gar jenen Gebieten am Fuß der Berge ähnlich sind, in denen die natürlichen Merkmale eines Ortes von einer teilweise regellosen Besiedlung zurückgedrängt wurden. Zwischen diesen beiden Extremen findet man eine Vielfalt von Landschaften, die diese Veränderungen interpretieren, wobei manchmal eine umsichtige Loslösung von den ursprünglichen Formen und manchmal eine beschleunigte Zerstörung wahrzunehmen sind. Fast überall befinden sich diese Landschaften im Wandel, von denen zumeist die Unvollständigkeit in den Vordergrund tritt.

Für den Großteil der Bevölkerung sind es nun mehr diese Formen, die dazu beitragen, eine Alltagslandschaft zu erschaffen. Aus diesem Grund wirkt eine Landschaft, die Ausdruck für wirtschaftliche Aktivitäten ist, die den herkömmlichen Tätigkeiten nicht mehr entsprechen, wie die intensive Landwirtschaft, Industrieproduktion, Bauwesen, Fremdenverkehr, anscheinend beruhigend, da darin die rhythmusweisenden Züge des Alltagslebens leicht zu erkennen sind. Diese Landschaft ist allerdings nicht mehr in der Lage Elemente zu liefern, die irgendwie auf eine Zugehörigkeit oder auf irgendeine Form der Identifikation zurückführen.

3. Dieser komplexe Sachverhalt erscheint in dem sich zwischen Trient und Bozen erstreckenden Landstrich noch vielschichtiger, weil hier zwei historische Gebiete zusammentreffen: der italienischsprachige Kulturraum und der deutschsprachige Kulturraum, wenngleich die Grenze zwischen den beiden in der jüngeren Vergangenheit errichtet wurde. Dem könnte entgegengesetzt werden, dass das Unterland auf der orographisch linken Etschseite in Wirklichkeit ein gemischtsprachiges Gebiet ist. Dies würde jedoch die grundlegenden Tatsachen nicht maßgeblich ändern, denn für lange Zeit wurde in einem dieser Gebiete der Landschaft auch eine politische Bedeutung beigegeben.

Ein obligater Literaturhinweis in diesem Zusammenhang ist – zur Untermauerung dieser Behauptung – die Studie mit dem



Titel „Die versteckte Grenze“, eine in den Sechzigerjahren im Oberen Nonstal durchgeführte Forschungsarbeit der beiden Anthropologen, Cole und Wolf, welche darauf abzielte, das Gefühl des Andersseins der deutschsprachigen Bevölkerung im Vergleich zur italienischsprachigen Bevölkerung zu beleuchten, obwohl beide unweit voneinander leben.

Die zwei Forscher kommen zu diesem Schluss: Nach der Annexion durch Italien fand sich eine stark in der bäuerlichen Tradition aber auch in der Tradition der Selbstverwaltung verwurzelte Bevölkerung in einem Staat wieder, der im 19. Jahrhundert von städtischen Eliten erschaffen worden war, und sah sich einer Kultur ausgesetzt, die stets die Stadt als Ort der Zivilisation und gleichzeitig das Leben auf dem Land als Notwendigkeit und nicht als freie Entscheidung betrachtet hatte. Die Abneigung dieser Bevölkerung gegenüber dem italienischen Staat entwickelte sich unverzüglich und verstärkte sich, als der Faschismus im Land mit seiner Entnationalisierungspolitik begann.

Gerade in dieser Zeit begann die deutschsprachige Bevölkerung ihre Besonderheit zu behaupten, um gleichzeitig das Bewusstsein ihres Andersseins, die Behauptung ihrer Identität sowie ihre politische Ablehnung zum Ausdruck zu bringen. Nach dem Faschismus wurde das Anderssein noch mehr betont und zur Grundlage der Volkstumspolitik, und – wie Cole und Wolf berichten – wurde die Gegenüberstellung von Deutschsein und Italienischsein gleichzeitig zur Gegenüberstellung von Landbevölkerung und Stadtbevölkerung.

Und an dieser Stelle tritt meiner Ansicht nach Ansicht die Landschaft, oder besser die Kulturlandschaft ins Spiel. Deren Erhaltung bis in die Achzigerjahre hat in Südtirol ermöglicht, sie stellvertretend als Wahrzeichen eines traditionellen Wertesystems und demnach des Andersseins der deutschsprachigen Bevölkerung zu benutzen.

Vor zwanzig bis dreißig Jahren hatte man das Gefühl, dass die auf Schuttkegeln, Vorsprüngen und Terrassen errichteten Dörfer der Weinstraße entlang der orografisch rechten

Seite der Etsch ab Roveré della Luna in einer anderen Welt lägen. Hier ließen die inmitten der Weinberge eingebetteten Siedlungskerne, die einheitlichen Gebäudeformen und der Einsatz von Baumaterial, das den Kontrast zwischen Bauernhäuser und den neueren Wohnhäusern kaschierte, sowie eine gewisse Raumordnung, die einen nahtlosen Übergang zwischen alten und neuen Siedlungen bevorzugte, an eine zeitlose Symbiose zwischen Mensch und Natur denken. Das Trentiner Nachbargebiet bot hingegen einen ganz anderen Anblick. Dort hatte der rasche wirtschaftliche und soziale Wandel die Siedlungsformen und ihr Aussehen grundlegend verändert.

Der Ursprung dieses Unterschieds geht nicht auf unterschiedliche Lebensmodelle zurück, denn im Grunde genommen, handelte es sich um benachbarte Gebiete in einem gleichen Umweltraum, die auch historisch ein sehr ähnliches Brauchtum aufweisen. Doch es handelt sich auch nicht um einen Zufall, denn der Unterschied wurde immer deutlicher, je weiter man in die Seitentäler Südtirols vordrang, wo Wälder und Wiesen die Weinberge ablösten, und das Ergebnis menschlichen Schaffens im Laufe der Jahrhunderte erahnen ließen.

All das geht auf zwei wichtige gegen Mitte der Fünfzigerjahre getroffene Entscheidungen zurück. Die erste Entscheidung ist die Wiedereinführung des „geschlossenen Hofes“, d.h. die Unteilbarkeit des landwirtschaftlichen Besitzes, der zusammen mit den dazugehörigen Gebäuden der Hofstelle an einen einzigen Erben weitergegeben werden. Die zweite Entscheidung betraf die Genehmigung eines Raumordnungsgesetzes, das den Gemeinden die Zuständigkeit übertrug, Raumordnungspläne zu erstellen, in denen nicht nur die Landschaft, wie es in dem gänzlich übernommenen Staatsgesetz von 1939 vorgesehen war, sondern die Kulturlandschaft als Ganzes unter Schutz gestellt wird. Der Unterschied liegt nicht nur in der Wortwahl, sondern hat weitreichende Folgen. Die Südtiroler Landschaft erschien

nahezu vollständig als Ausdruck einer greifbaren Kultur, nämlich jener der Landwirtschaft, und gerade deshalb musste die gesamte Landschaft außerhalb der Städte geschützt werden.

Diese Kulturlandschaft ist zum Großteil erhalten, vor allem dort wo auch andere Hintergründe wie der wirtschaftliche Nutzen oder ein tief verwurzelt Feingefühl den reinen Symbolwert ersetzt haben, welcher in den Jahrzehnten nach dem Zweiten Weltkrieg viel bewirkt hatte, jedoch mit dem Abflauen der historischen Ausnahmesituation – wie Cole und Wolf anmerkten – nunmehr an Bedeutung verlor. Wo jedoch die drängenden Verwandlungsprozesse überhand genommen haben, zeichnet sich unmittelbar auch eine Anpassung der Siedlungsformen und Bauarten an geläufigere und gewissermaßen banale Modelle ab.

4. Es gab einmal eine verborgene Grenze, würde man heute sagen, wenn man bedenkt, wie sehr sich das zwischen Trient und Bozen liegende Gebiet im Laufe von etwa zwanzig Jahren verändert hat. Ich beziehe mich dabei nicht auf die Siedlungsformen, die im Wesentlichen ziemlich gleich geblieben sind, denn die Unterscheidung zwischen bebauter und landwirtschaftlich genutzter Fläche ist im Großen und Ganzen erhalten geblieben.

Ich beziehe mich vielmehr auf die Veränderungen innerhalb der bebauten Flächen selbst und insbesondere auf die sich immer noch vollziehenden Veränderungen am Rande dieser Flächen, wo die Gebäude mit dem freien Raum den Dialog aufnehmen und an der Landschaftsgestaltung teilhaben. Ich möchte hier nicht auf die anderweitig zu vertiefenden Industriegebiete eingehen, die in der Zeit zuvor entstanden sind und die Landschaftsform im Gebiet nördlich von Trient und südlich von Bozen durch die bauliche Sättigung der Talsohle und das Eindringen in das landwirtschaftliche Grünland geprägt haben, wobei im Gebiet nördlich von Trient sicherlich noch stärker gebaut wurde. Ab 1980 nahm nämlich

die Fläche mit industriellen Gebäuden im mittleren Teil des Etschtals ihre derzeitige Form an. Die in den darauf folgenden zwei Jahrzehnten neu erstellten Anlagen wurden hingegen nur in bereits vorhandenen Industriegebieten erbaut oder ersetzt in den größeren Industriezonen veraltete Gebäude. Ich möchte hingegen auf den Wohnungsbau eingehen, der die Landschaft, mit der die Bevölkerung täglich in Berührung kommt, vielleicht nicht auf eine ganz so auffällige Art und Weise, aber dennoch stetig verändert hat.

Das Wachstum des Wohnungsbaus im Etschtal zwischen Trient und Bozen kann vor allem dadurch erklärt werden, dass immer mehr Personen aus den beiden Provinzhauptstädten in das städtische Umland abwandern und – in den letzten Jahren – auch die Immigration aus Nicht-EU-Staaten zugenommen hat. Im Trentiner Teil haben auch die Abwanderungen aus den Seitentälern dazu beigetragen, was aber hier nicht relevant ist. Diese Suburbanisierung begann in Bozen schon vor langer Zeit, und zwar aufgrund der durch den Landschaftsschutz auferlegten Einschränkungen hinsichtlich der Stadterweiterung, auf die ich bereits hingewiesen habe. Sie verlief hauptsächlich in zwei Richtungen. Die erste Suburbanisierungswelle, die vorwiegend italienischsprachige Familien betraf, schlug sich in dem Teil der Talsohle im Unterland nieder, der sich auf der orographisch linken Seite der Etsch befindet. Die zweite, vorwiegend von deutschsprachigen Familien unternommene Stadtflucht führte ins Überetsch, einer Schwemmterrasse, die sich nach dem Mitterberg auf der orographisch rechten Flussseite erstreckt. Anfänglich waren die Ortschaften, die am nächsten bei Bozen lagen, von dieser Abwanderung betroffen: auf der einen Seite Leifers und Branzoll und auf der anderen Seite Eppan und Kaltern. Erst später ging es in die anderen Siedlungen auf der linken Flussseite und – wenn auch nicht so häufig – nach Tramin auf der anderen Seite.

Die Überetscher Terrasse wies damals noch ein Besiedelungsmodell auf, das sich durch kleine, geballte Dörfer auszeichnete, die in die Weinberge eingebettet waren. Die



Suburbanisierung durch vor allem der Kategorie der Angestellten angehörenden Familien aus Bozen verzerrte dieses Modell sehr schnell, indem neue Wohnagglomerationen entstanden und die bereits bestehenden umgebaut wurden. Die ursprüngliche Siedlungsgestalt wurde jedoch am meisten dadurch verfälscht, dass Bauernhäuser inmitten des landwirtschaftlichen Grüns durch Wohngebäude ersetzt wurden.

Zuerst wurden für diesen Wohnungsbau Baustile angewandt, die sich an den vorhandenen traditionellen Stilen orientierten und sich gut ihrem landschaftlichen Kontext anpassten. Als aber die Nachfrage nach Wohnraum im Umfeld einer einzigartigen Landschaft immer größer wurde, wurde sie leider dadurch befriedigt, dass Gebäude erstellt wurden, deren Größe und Form in einem anderen Kontext wohl unbemerkt geblieben wären, hier die Landschaft jedoch offensichtlich verschandelten. Zudem nahmen viele Siedlungen im Laufe der Zeit immer stärker suburbane Züge an, d. h. sie wurden immer anonymer.

Auf der linken Etschseite hat dieser Suburbanisierungsprozess, auch wenn die Siedlungsformen im Wesentlichen erhalten blieben, die Örtlichkeiten tiefgreifend verändert, indem den neuen Stadterweiterungen die Merkmale einer städtischen Peripherie verliehen wurde.

Ich habe diese Veränderungen deshalb hervorgehoben, weil sie in Bezug auf die vorher angestellten Überlegungen beispielhaft sind, denn sie sind in einem Gebiet vor sich gegangen, in dem die Landschaft das Symbol für sein Anderssein war.

Es ist jedoch nicht so tragisch, denn die Örtlichkeiten wurden ja nicht radikal umstrukturiert, sondern nahmen einfach nur die vielfältigen Formen des Suburbanisierungsprozesses an, der auch an vielen anderen Orten stattfand und stattfindet. Selbstverständlich ist auch im Trentiner Teil des Etschtals Ähnliches geschehen, nur dass dort das bebaute Land noch weiter ins landwirtschaftliche Grün der Talsohle eingedrungen ist.

Die serienmäßigen Kennzeichen der Suburbanisierung, welche die Wohnorte im Abschnitt zwischen Trient und Bozen im Wesentlichen gleichgeschaltet haben, sind sehr gut an den Straßen, die dort rechts und links die Etsch entlang verlaufen, zu erkennen. Die einzige Ausnahme stellt die kurze Strecke dar, auf der sich auf den von der Weinstraße durchzogenen Hügeln, Erhebungen und Terrassen die Siedlungen anordnen, die man als erstes sieht, wenn man von Roverè della Luna kommt.

5. Anfangs habe ich gesagt, dass alle in diesem Band gesammelten Fotografien die Landschaft betreffen. Ich möchte nun hinzufügen, dass die Bilder des mittleren Etschtals zwischen Trient und Bozen richtigerweise nicht von Unterschieden, sondern von Ähnlichkeiten zeugen. Ich betone jedoch nochmals, dass diese Ähnlichkeiten nicht als logisch vorauszusetzen waren. Viele davon sind Ergebnis eines Wandlungsprozesses, der den Gebieten eine einheitliche Prägung verliehen hat. Die Autoren geben diesen Ähnlichkeiten auf unterschiedliche Art Ausdruck, wobei sie sich auf verschiedene Objekte konzentrieren und diese aus verschiedenen Blickwinkeln festgehalten haben.

Eine erste Reihe von Bildern handelt von einer feierlichen Landschaft, bestehend aus einem Netz von Landgütern, die sich zwischen Bozen und der Piana Rotaliana, unterbrochen von der Industriezone von Mezzocorona, bis hin zur nächsten Industriezone in Lavis erstrecken. Die mit Reben bepflanzten Terrassierungen und die in der Natur eingebetteten kleinen Dörfer an den Hängen dominieren die Talsohle, in der die Ortschaften zwischen den Feldern zu verschwinden scheinen. Der Kontrast zwischen den Häuserballungen und den freien Räumen südlich von Bozen und nördlich von Trient wirkt auf diesen Bildern abgeschwächt.

Eine zweite Reihe von Fotografien befasst sich ebenso mit dieser Landschaft und offenbart eine außergewöhnliche kapillare Verflechtung geometrischer Formen aus Feldern,

Straßen, Gebäudeflächen u.ä. In diesem flächendeckenden Gebilde existiert kein Gegensatz zwischen Modernität und Althergebrachtem, zwischen Autobahn und ländlichem Grün, zwischen Gebäude- und Rebenzeilen, zwischen Industriehallen und Feldflächen, zwischen den Farben der Bauten und dem intensiven Grün der Wein- und Obstgärten. Alles weist auf ein einzigartiges und bewundernswertes künstliches Gefüge hin, das sich ununterbrochen von Trient Nord bis Bozen Süd hinzieht und in dem alles und das Gegenteil von allem, einschließlich das Überstürzen der Ereignisse und der Stillstand der Zeit, seinen Platz findet.

Ein drittes Bildgenre betrachtet aus der Nähe zahlreichen Orte, die mit den zuvor beschriebenen Bildern nichts gemein zu haben scheinen, jedoch wesentliche Bestandteile derselben bilden, da sie den Blickwinkel der Menschen widerspiegeln, die sich in diesem Gebiet bewegen, darin wohnen und arbeiten. Hierbei handelt es sich um Industriegebiete, große Anlagen, Ladenkomplexe, Bahnhöfe, Straßen, Brücken, stillgelegte Betriebe, Tankstellen oder auch imposante Bauten. Zu dieser Auflistung gehören keine Wohngebäude, auf die ich mich bisher hauptsächlich bezogen habe, aber denen Aufmerksamkeit gewidmet werden sollte, da sie für viele Bürger die Alltagslandschaft darstellen.

Die wiedergegebenen Fotoobjekte stellen hier eindrucksvolle bzw. – wie anfangs erwähnt – manchmal beunruhigende Sichtweisen dar, die auf die in einer Stadt serienmäßig vorkommenden, sich stets wiederholenden Formen und Elemente verweisen. Einige davon erinnern an die Gemälde von Hopper, einige an die übertriebenen Skulpturen an den Rändern der großen Metropolen, andere wieder an die

Farbenpracht in den Marktstraßen oder an die städtischen Leerräume oder zuletzt an die Selbstbezogenheit der modernen Architektur. All dies steht für die Anonymität dessen, was hier, aber auch anderswo sein könnte. Ist dies wohl die Zukunft?

Corrado Diamantini è professore ordinario di Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Meccanica dell'Università di Trento.



Corrado Diamantini ist ordentlicher Professor für Städtebau und Raumplanung an dem Departement Bau, Umwelt und Mechanik der Universität Trient.